Edera 29

la cultura cresce ovunque

Ottobre - 2019 - 2€

IL SILENZIO DOVE BATTE IL SOLE

LO SFRUTTAMENTO NEI CAMPI AGRICOLI A LATINA

"La vita veramente" di Fulminacci
Tra canzoni, sogni e fulmini a ciel sereno

"Brave - Women on the move"
La semplificazione del progetto di integrazione

La vita è bella
Il ventesimo anniversario dall'Oscar

Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L.27/02/2004 n°46) art.1 comma 1 C1/Firenze

edera-29-def-def.indd 1 13/10/19 20:42

iKorner

Premium Reseller | Premium Service Provider

Colorato. Potente. Indispensabile.

Nuovo sistema a doppia fotocamera con ultra-grandangolo, modalità Notte e una qualità video incredibile. Resistenza all'acqua e alla polvere.
Un giorno intero di autonomia. E sei bellissimi colori. Scopri un iPhone da 11 e lode.

Pistoia
Via Macallè, 99/101
T. 0573 402278

Arezzo
Via M. del Prato, 108
T. 0575 1786686

Montevarchi
Via F.lli Alinari, 78
T. 055 0763205

www.ikorner.it

edera-29-def-def.indd 2 13/10/19 20:42

Editoriale

Non fermiamoci a ieri

La notizia è di poche settimane fa: la commissione Ue ha collocato Firenze al primo posto in Europa per creatività e vivacità culturale. Un risultato che riempie d'orgoglio, ma che non sorprende considerando che fra i parametri ci sono musei e gallerie d'arte, visitatori dei luoghi culturali e pernottamenti turistici. Chi può battere Firenze nella qualità e ricchezza dei poli espositivi, nella bellezza del patrimonio artistico o nella quantità di visitatori che, giorno dopo giorno, vengono ad ammirarla? Siamo da secoli, fieramente, un faro mondiale in questi ambiti. Ma può davvero bastarci? È sufficiente, oggi, per mantenere la nostra identità in un mondo sempre più standardizzato? E soprattutto cos'è la nostra identità: quello che eravamo ieri o quello che ancora dobbiamo diventare?
Edera, tre anni fa, è nata proprio per portare un contributo a questa riflessione. Un contributo piccolo certo, ma vivo e frizzante. Il nostro slogan è "La cultura cresce ovunque" e da questa convinzione siamo partiti. Pensiamo che anche Firenze non possa restare ferma a "ieri" e a "qui". Firenze oggi non è solo Firenze: è un territorio vasto che include le periferie e altri comuni. La piana che si estende fino a Prato e Pistoia è ormai un unico grande agglomerato senza confini, dove creatività e nuove idee si accendono in luoghi spesso lontani dal centro. L'arte e l'artigianato prendono nuove strade e si intrecciano con la tecnologia favorendo settori produttivi all'avanguardia, dalla pelletteria all'alta moda.
Se vogliamo restare primi anche fra qualche secolo dobbiamo aprirci e pensare in grande. Perché in un mondo globale il provincialismo non paga. E il provincialismo è anche, e soprattutto, l'illusione di bastare a se stessi.

Lisa Ciardi

Edera

LA CULTURA CRESCE OVUNQUE

Mensile di cronaca, arte e cultura . N°29 - OTTOBRE 2019

PRESIDENTE: Lorenzo Chiaro
DIR. RESPONSABILE: Lisa Ciardi
REDATTORI: Leonardo Torrini, Tommaso Fantechi, Enrico Tongiani, Tommaso Nuti, Martina Stratini , Simone Andreoli, Margherita Barzagli, Jacopo Malenotti, Matteo Andorlini, Alessandro Gori, Edoardo Anziano.

COLLABORATORI: Associazione 360, Alice Fiordelisi, Collettivo P+

PROGETTO GRAFICO: Samuele Cairo, Carlotta Antichi

IN COPERTINA: Agricoltore grano

Si ringrazia di cuore **CNA Firenze** per l'aiuto ed il sostegno dati a Edera

CNA FIRENZE
Confederazione Nazionale
Artigianato Piccola e Media Impresa

CONTATTI E INFO: Trovaci all'indirizzo **www.ederarivista.it**, Scrivici a **edera.archivio@gmail.com**
Stampa presso Industria Grafica Valdarnese - San Giovanni V.no (AR)
Registrazione presso il tribunale di Firenze n.6035 in data 16/11/2016
Iscrizione ROC: 30991 procedimento n: 1098248

edera-29-def-def.indd 1 13/10/19 20:42

4

6

18

22

della dignità inerente
costituisce il fond
della pace ne
Diritti Umani
12

26

Edera 29 - Ottobre 2019

4 **L'intercultura come normalità**
Intervista a Takoua Ben Mohamed

6 **"La vita veramente" di Fulminacci**
Tra canzoni, sogni e fulmini a ciel sereno

9 **La vita è bella**
Un film che parla di storia e che ha fatto la storia. Riflessioni sul divano vent'anni dopo l'Oscar

10 **Cartoline da Lesbo**
Intervista ad Allegra Salvini

12 **Il silenzio dove batte il sole**
Reportage sullo sfruttamento dei lavoratori nei campi agricoli della provincia di Latina

18 **Brave - Women on the move**
Un progetto per la semplificazione del processo di integrazione

22 **Street Clercks**
Dalle strade di Firenze ai palcoscenici Italiani

24 **Un viaggio con Narciso Parigi attraverso "Italia, America e ritorno"!**
Intervista a Lorenzo Andreaggi

26 **Edera Racconta**
I miei 20 anni

28 **Cruciverba**

Edera / **Attualità**
Edera / **Musica**
Edera / **Cinema**
Edera / **Eventi**
Edera / **Viaggi**
Edera / **Cruciverba**

edera-29-def-def.indd 3 13/10/19 20:42

L'INTERCULTURA COME NORMALITÀ

Intervista a Takoua Ben Mohamed

di
Edoardo Anziano
Alessadro Gori

Takoua Ben Mohamed, fumettista classe 1991, combatte l'odio razziale tramite i fumetti che lei stessa fieramente definisce "intercultura". «Non esistono due culture che non abbiano niente in comune - si legge sul suo sito - è proprio sui punti in comune che dobbiamo lavorare per costruire il dialogo e la convivenza». Ironia sferzante, elegante minimalismo e crudo realismo sono gli ingredienti delle sue creazioni. Storie vere di discriminazione, islamofobia e misoginia, il desiderio di cambiare la vita e combattere le ingiustizie sociali: un grido rivoltoso che smaschera un sistema corrotto. Tutto ciò, unito a un forte attivismo civile, rende Takoua una delle autrici più interessanti del panorama comics italiano.

edera-29-def-def.indd 4 13/10/19 20:42

Nata in Tunisia, cresciuta a Roma. Qual è la tua storia?
«Sono nata in Tunisia, a Douz, e sono cresciuta a Roma da quando avevo due anni. I miei familiari sono stati attivisti politici sotto la dittatura di Ben Ali, contro il regime. Mio padre è stato esiliato nel 1991 quando avevo quattro mesi. Mio zio, fratello di mia mamma, professore universitario, è stato incarcerato per una decina di anni e messo sotto tortura. Quando la situazione si è fatta un po' troppo strana, soprattutto per mia mamma, abbiamo raggiunto mio padre a Roma e là l'ho conosciuto per la prima volta. Da allora abbiamo deciso di non tornare più, e tutt'ora vivo qua».

A chi ti ispiri da un punto di vista artistico? Chi invece è un tuo modello di vita?
«Non sono il tipo di persona che si ispira a figure famose, mi sono sempre ispirata a persone che avevo intorno: come mia mamma, che è una donna straordinaria, che ho visto lottare da sola contro la polizia del regime quando ero piccola, crescermi. È una di quelle donne con una cultura completamente sottovalutata dalla società. È una donna abbastanza semplice, ma ha lottato. Mi sono sempre ispirata a queste figure femminili che ho potuto frequentare, che vivevano con la mia famiglia»

Cosa pensi del ruolo della donna al giorno d'oggi? Quali differenze hai notato tra la Tunisia e l'Italia durante la tua esperienza?
«Grandi differenze non ci sono, ma si tratta comunque di due società diverse. Ci sono delle lotte comuni. In Tunisia sono state approvate leggi che ancora in Italia non esistono, come quella contro la violenza verbale. Spesso si pensa che l'Italia sia un paese all'avanguardia sulla questione femminile. Ma in Tunisia c'è una grande percentuale di donne lavoratrici, anche nel Parlamento: nell'Assemblea costituente c'era un gran numero di donne. Una cosa che odio in Tunisia è vedere gli uomini, seduti nei caffè mentre aspettano che qualcuno li cerchi per un lavoro, quando ci sono donne che lavorano addirittura nei campi, che fanno lavori molto duri».

Instabilità politica, minacce terroristiche e soprattutto una crisi economica che non si ferma: parole di un reportage de L'Espresso da Tunisi. Che clima si vive oggi in Tunisia?
«Il clima è complesso, delicato, ma secondo me consente di continuare a costruire una democrazia. Molti dicono che la Tunisia abbia fatto passi indietro, oppure rimpiangono Ben Ali. Per me è come quando in Italia sento dire "era meglio quando c'era Mussolini". Chi dice questa frase non ha mai vissuto sotto la dittatura: anche se apparentemente era tutto ordinato, anche se le strade erano pulite, se contestavi il regime finivi in carcere, se non ammazzato. Io reputo la Tunisia un paese fortunato nella propria sfortuna: rispetto ad altri paesi arabi che hanno vissuto la dittatura, non c'è infatti la guerra civile. La Tunisia non è un paese ricco di risorse naturali, quindi non è un paese interessante, rispetto alla Siria o allo Yemen. Non ha mai vissuto la democrazia, ha vissuto il colonialismo, la dittatura di Bourguiba prima di quella di Ben Ali. Ma era una dittatura differente, essenzialmente politica. Bourguiba non ha toccato mai la società; si era dichiarato Presidente a vita, togliendo il diritto a chiunque altro di candidarsi, il Parlamento approvava con percentuali vicine all'80/90%. La dittatura di Ben Ali invece ha toccato la società, ha toccato l'economia».

Sei attivista in società giovanili di volontariato e spesso realizzi incontri con i ragazzi delle scuole: cosa vedi nei giovani? Riesci a trovare in loro una speranza per il futuro? Cosa hai intenzione di trasmettere loro?
«Quando vado nelle scuole sono molto più contenta rispetto a quando faccio presentazioni pubbliche, nonostante i partecipanti siano sicuramente interessati, informati. I ragazzi sono molto aperti, hanno voglia di conoscere. Vivono l'intercultura come normalità, grazie ai loro coetanei che appartengono ad altre culture. Hanno un concetto di integrazione che non rappresenta quasi per niente quello attuale: se una persona nasce e cresce in Italia deve assimilare la cultura italiana, dimenticando quella di origine. Così non funziona. Invece, se questi ragazzi continuano su questa strada, l'Italia fra vent'anni sarà cambiata. Nelle scuole i ragazzi ti vedono non come la ragazza con il velo, ma come la ragazza che ha fatto l'accademia, la giornalista che scrive». Ⓔ

edera-29-def-def.indd 5 13/10/19 20:43

“LA VITA VERAMENTE” DI FULMINACCI

di **Leonordo Torrini**

TRA CANZONI, SOGNI E FULMINI A CIEL SERENO

Arriviamo a Empoli il 30 di agosto, in una giornata nuvolosa che preannuncia un’imminente fine dell’estate. I volontari stanno ultimando la preparazione di un festival, il Beat, che ha visto sul palco principale quest’anno artisti del calibro di Franco126, Fast Animals and Slow Kids e, appunto, Fulminacci. Ci dirigiamo direttamente nel camerino di Filippo Uttinacci, in arte Fulminacci, giovanissimo cantautore romano che in pochissimo tempo è esploso all’interno della scena musicale indie. Ci troviamo di fronte un ragazzo umile, molto disponibile e soprattutto consapevole del percorso repentino che sta affrontando, e che lo riempie di soddisfazione. Dopo qualche battuta cominciamo la nostra chiacchierata.

Ciao Filippo. Prima di tutto dicci chi sei e cosa fai nella vita oltre alla musica.
«Mi sono appena diplomato in una scuola di cinema e recitazione: durante il mio percorso con questa accademia sono entrato in contatto con la mia attuale etichetta (Maciste Dischi) e ho cominciato a lavorare in parallelo alle due cose, disco e scuola. Dopo l’uscita dell’album ho intrapreso il tour estivo che si è concluso da poco: è stato il mio primo in assoluto, un passaggio repentino, però gestito con molta professionalità e serenità dalle persone che lavorano attorno a me».

Il tuo primo album “La vita veramente” ha decisamente fatto il botto. Quando hai iniziato a pensarlo?
«In realtà le canzoni di questo album non le ho scritte pensando che un giorno sarebbero state pubblicate, le ho scritte e basta. Vengono da un periodo che va dai 18 ai 20 anni. Ho sempre suonato la chitarra e scritto cose di cui però non mi fidavo: poi ho scritto “Una sera”, è stata la prima canzone che ho fatto ascoltare alla mia famiglia; sono rimasti molto contenti, mi hanno incoraggiato a uscire dalla cameretta e affacciarmi al mondo reale».

Dalla cameretta sei passato al grande pubblico. La reazione è stata pazzesca.
«È stata una grande sorpresa, non me l’aspettavo per niente: la prima data di Roma è stata qualcosa di incredibile. È andata sold-out in poco tempo, un locale pieno per me che praticamente non esistevo, se non da una settimana. Da lì in poi la risposta è stata sempre positiva».

Tra le date qual è stata la più emozionante?
«Sicuramente la prima di Roma, non sapevo cosa stavo facendo ed è stata una botta impressionante. Avevo già suonato qualche volta in locali, ma non mi aveva mai entusiasmato, anzi erano cose improvvisate che non mi lasciavano niente. Tutto ciò che avevo fatto erano canzoni in camera

edera-29-def-def.indd 6 13/10/19 20:43

e saggi con la scuola (ride). Devo dire che ogni volta in questo tour ero emozionato per qualcosa di diverso: anche il MI AMI è stato pazzesco, ho potuto suonare all'ora del tramonto prima di artisti importanti, è stato davvero magico».

Hai vinto il premio Tenco con "La vita veramente": te l'aspettavi?
«Assolutamente no, come facevo ad aspettarmelo, è il riconoscimento più importante a cui un artista può ambire nel momento dell'esordio. Sono veramente contento, tra l'altro lo stesso giorno ho vinto anche il premio May, per cui ero anche un po' disorientato, non me li sono potuti godere al massimo! (ride)».

Ascoltando le tue canzoni e vedendoti sul palco, risulti una persona e un artista credibile: quanto c'è di vero nelle tue canzoni?
«Tutto. Le canzoni possono essere un mezzo per trasformarsi in qualcun altro, anche per questo mi piace studiare recitazione, è bellissimo mettersi nei panni di altri personaggi. Ma in realtà questo disco parla di me, della mia personalità, di tutte le sfaccettature della nostra vita».

E queste sfaccettature si ritrovano anche nello stile...
«Esatto, ho voluto sperimentare e mettere il naso un po' ovunque, non credo che troverò mai un genere preciso. Si parla tanto di Indie, in realtà non so bene bene cosa significhi».

Una delle tue canzoni più ascoltate è "Tommaso". Come nasce? E soprattutto, chi è Tommaso?
«Nasce per la necessità di rimare con Tommaso, un mio carissimo amico che ha incarnato il ruolo di un'altra persona, in un'altra vicenda. Quella è l'unica canzone che racconta una storia inventata, è una sorta di cortometraggio, in cui c'è quello scioglilingua nel ritornello: mia zia diceva sempre "tutto Tommaso" al posto di "tutto sommato", e a partire da lì sono venuti fuori quei versi. Peccato, adesso ha perso tutto il suo potere poetico... (ride)».

Sei uno dei pochi cantautori giovani presenti nella scena musicale odierna: come vedi svilupparsi questo mondo musicale?
«Secondo me succedono tante cose differenti. Il fatto che io abbia potuto esprimere quello che sono dimostra che c'è spazio: siamo tanti, saremo sempre di più. Secondo me questo è proprio un bel periodo, abbiamo la possibilità di dire ciò che vogliamo, forse è proprio questo l'indie, dire le cose senza alcun filtro: se è questo, senza dubbio mi piace».

Con "Borghese in borghese" tanti ti paragonano a Daniele Silvestri, sia per la ritmica della canzone, sia per il tuo modo di cantare. Ti ci rivedi? Ti fa piacere questa vicinanza?
«Mi fa incredibilmente piacere. Daniele Silvestri è uno degli artisti che ho più ascoltato in assoluto nella mia vita, penso di aver consumato la sua discografia da quando lo sentivo da bambino seduto dietro in macchina, fino ad ascoltarlo nelle cuffie. Lo reputo un cantante completo, vario, capace di scrivere testi sensati, esprimendo sempre un pensiero condivisibile. Il paragone in realtà mi mette molto in imbarazzo: essendo un mio mito, è assolutamente un grandissimo complimento per me».

Ci sono momenti precisi della giornata in cui scrivi? La notte ti ispira particolarmente?
«No, mi è capitato di registrare idee o strofe in mezzo al traffico di Roma, perché spesso arrivi a spengere la macchina da quanta coda c'è. Di notte sono stanco, purtroppo non riesco a tirare fuori il meglio (ride)».

Quando pensi una canzone, viene prima il testo o la musica?
«Dipende. "La vita veramente" è nata in macchina con testo e melodia, pensando fin da subito all'arrangiamento, è arrivato tutto insieme; "Borghese in borghese" invece è un giro blues che parte dal giro di accordi, anche se sembra assurdo perché è praticamente solo testo! Non c'è una regola fissa, dipende molto da cosa mi passa per la testa in quel momento».

"Al giusto momento" è forse l'unica canzone d'amore dell'album, racconta qualcosa di tuo?
«È la canzone più romantica che abbia scritto, parla della paura che nasce quando inizi a provare qualcosa per una persona, quando cominci a farti una serie di problemi e pensi se vale davvero la pena, quanto e se può durare. Penso sia una canzone che va d'accordo con l'autunno».

Un tuo verso recita: "E figuriamoci se nella loro vita c'è spazio, per un problema che non riguardi la Roma o Lazio..", a tal proposito, Roma o Lazio?
«Niente, ho amici e parenti di entrambe le fazioni, voglio bene a tutti (ride)».

Progetti futuri?
«Adesso è finito il tour estivo, fino a questo momento non pensavamo ad altro. Col tempo ho scoperto che questo mestiere racchiude tanti piccoli impegni, dalla scrittura all'esibizione: io ho bisogno di concentrarmi in ogni singolo momento, per questo non riesco a scrivere in tour; ho bisogno di dedicarmi alla scrittura al 100%».

Fulminacci è qualcosa di nuovo all'interno di una scena sempre più omologata; non tanto per lo stile, non tanto per la sua faccia da bravo ragazzo, ma soprattutto per la credibilità dei suoi pezzi, e soprattutto dei suoi live. Si capisce subito quanto ci sia di suo nelle canzoni, e credo che per un artista questo sia fondamentale. Probabilmente oggi c'è spazio per tutti, forse per troppi, ma la qualità verrà sempre ripagata, e per questo il futuro di Fulminacci non potrà che essere, "al giusto momento", stupendo. Ⓔ

POSTINI
FIORENTINI

Da oggi in città sono attivi **oltre 50 POSTINI POINT**

SERVIZI ATTIVI NELLE EDICOLE E TABACCHERIE
AFFILIATE A **POSTINI FIORENTINI**

SPEDIZIONI POSTALI

BOLLETTINI

RACCOMANDATE E RITIRO GIACENZE

RICARICHE

CORRIERE

...E MOLTO ALTRO!

TROVA IL **POSTINI POINT** PIÙ COMODO PER TE,
ANCHE SU **postinifiorentini.it**

La soluzione di Postini Fiorentini alla vita frenetica in città!

edera-29-def-def.indd 8 13/10/19 20:43

La vita è bella

Un film che parla di storia e che ha fatto la storia. Riflessioni sul divano vent'anni dopo l'Oscar

di **Margherita Barzagli**

In periodo di red carpet, festival ed eventi mondani, passare il fine settimana sul divano con un libro o un film mentre fuori diluvia è autodifesa (è quasi il raggiungimento del Nirvana), per chi nel weekend non è esattamente il ritratto della vitalità. Così, per caso, in un sabato sera di zapping, mi sono trovata a piangere per la millesima volta guardando "La vita è bella" e mi sono voluta informare un po' di più sul successo di quella pellicola. "And the Oscar goes to... Roberto!" disse Sophia Loren quel celebre 21 marzo 1999, sul palco del Kodak Theatre di Los Angeles, aggiudicando a "La vita è bella" di Benigni la statuetta per miglior film straniero, miglior attore protagonista (a Roberto Benigni stesso) e anche miglior colonna sonora (a Nicola Piovani). Fra gli applausi scroscianti, il sorriso lucente della magnifica Sophia e Benigni che saltellava da una sedia all'altra, il film capolavoro e la serata stessa entrarono nella storia.

Un'opera encomiabile da circa 120 minuti, con un cast d'eccezione (oltre a Roberto Benigni, Nicoletta Braschi, il piccolo Giorgio Cantarini, Marisa Paredes, Horst Buchholz, Giustino Durano, Sergio Bustric, Lydia Alfonsi, Giuliana Lojodice, Amerigo Fontani, Pietro De Silva, Francesco Guzzo, Raffaella Lebbroni, Andrea Nardi) e una casa di produzione parzialmente biografica (la Melampo Cinematografica venne infatti fondata nel 1991 da Nicoletta Braschi e Benigni stesso).

La trama del film è arcinota, ma magari non per tutti.

Guido, uomo italiano di origine ebrea, si trasferisce con l'amico Ferruccio nella campagna toscana. Durante il viaggio, incontra la bellissima maestra Dora, che subito soprannomina "principessa". Una volta giunti a destinazione, Guido comincia a lavorare come cameriere nel Grand Hotel dello zio Eliseo, ma durante le sue giornate inizia a rendersi conto delle limitazioni alla libertà imposte dal fascismo. Per esempio un giorno, in municipio, Guido ha uno scontro con Rodolfo, arrogante fascista, che dopo essersi messo il cappello contenente delle uova appoggiate lì da Guido stesso, si chiamerà "scemo delle uova". Oltre a ciò, Rodolfo è anche fidanzato con la Principessa, la maestra Dora, della quale Guido è follemente innamorato. Nel Grand Hotel dello zio Eliseo, c'è anche il Dottor Lessing, con il quale il giovane ebreo fa amicizia, complice la passione di entrambi per gli indovinelli. Guido rivede poi Dora grazie ad un altro stratagemma, per cui si sostituisce ad un ispettore che avrebbe dovuto fare una lezione antropologica a favore della razza ariana, ovviamente screditando quella teoria e combinando un bel pasticcio. Una trovata dopo l'altra, il giovane ebreo cerca di vedere Dora quanto più possibile finché, dopo l'ennesima peripezia, si sposano e nasce il piccolo Giosuè. Siamo nel 1944, i tre sono felici, Guido ha aperto una libreria... ma nel giorno del compleanno del figlio, i nazisti li portano via. Dora, tornata a casa, capisce l'accaduto e implora di essere portata anche lei nei campi di concentramento, anche se non ebrea. Questo, di solito, è il punto in cui comincio a piangere. Guido infatti per non dire a Giosuè che li stanno portando in un lager e per non raccontargli la violenza di ciò che potrebbe accadere, inventa al figlio una storia singolare: stanno partecipando a un concorso a premi, in palio c'è un carro armato vero ma per vincerlo occorre affrontare una serie di prove difficilissime. Una scena dopo l'altra, le incredibili doti attoriali di Benigni, Cantarini e di tutto il cast in generale, si uniscono alla drammaticità dei fatti. Così la brutalità e l'orrore dei lager vengono raccontati e spiegati al bambino sempre nell'ottica di un gioco a premi. In ogni momento del film c'è questo incredibile senso paterno di protezione, di tutela per Giosuè, insieme all'orrore, alla rabbia, alla paura di ciò che succederà fra un indovinello assurdo del Dottor Lessing, che nel frattempo è diventato un membro del partito nazista, e una battuta, un barlume di speranza.

Questo film è un intrecciarsi di scene comiche, drammatiche e poetiche in cui Benigni riesce a esprimere magistralmente e commovendo tutti, un periodo storico doloroso per tutta l'umanità.

"La vita è bella" ha fatto un incasso di circa 229 milioni di dollari in tutto il mondo, è quarto per incassi in tutta la storia del cinema italiano ed è anche il secondo film non in inglese più visto negli Stati Uniti. Questo capolavoro universalmente riconosciuto ha ottenuto ben 40 riconoscimenti internazionali, con premi di incredibile valore. È un film che parla di storia e che ha fatto la storia, due ore scarse di proiezione che tutti dovrebbero vedere almeno una volta nella vita, per riflettere e ricordarsi sempre di questo terribile accaduto.

Certo, non è esattamente un film leggero e allegro, però dai, se non l'avete già fatto, guardatelo. Magari al posto dell'ennesima serie tv che porta via molto più tempo e lascia meno consapevolezze e spunti di riflessione.

edera-29-def-def.indd 9 13/10/19 20:43

CARTOLINE DA LESBO

INTERVISTA AD ALLEGRA SALVINI

di **Jacopo Malenotti**
Illustrazioni di **Valentina Inzaghi Dontree**

Avete presente Lesbo? L'isola della poesia, quella di Alceo e di Saffo. Ecco, molti a sentire il nome di questa isola penserebbero ai loro versi. Si dice che alle cose meravigliose corrisponda (spesso) un angolo cieco, che si intravede ma non troppo. E Lesbo ne è la prova concreta: qui l'angolo cieco si trova nel campo profughi di Moria. Ma perché angolo cieco vi chiederete? Perché spesso davanti a questo piccolissimo spicchio di mondo qualcuno ha chiuso gli occhi, ha fatto finta di non vedere. Ma non Allegra Salvini.
Laureata nel 2017 in Scienze Politiche con una tesi sull'accordo del 2016 tra Ue e Turchia riguardante la gestione delle ondate migratorie provenienti dall'est e dal Medio Oriente, non si accontenta di leggere carte e accordi internazionali. Vuole vedere coi propri occhi cosa succede là, a Lesbo, uno dei primi punti di approdo per i migranti che arrivano da paesi come Siria, Afghanistan, Iraq. Lavora come volontaria per una ONG nel campo profughi Moria, la cui capienza è quasi quattro volte inferiore al numero di migranti che accoglie. Conosce le persone che scappano, le guarda negli occhi e non può restare indifferente: decide di raccontare le loro storie e inizia a scrivere le "Cartoline da Lesbo", ritratti e racconti delle persone sull'isola, migranti e non. Vengono pubblicati su "Repubblica", a puntate. Passano i mesi, e intanto Allegra consegue un master a Londra in International Migration and Public Policy. Fino a quando non la contatta la casa editrice fiorentina "Edizioni Clichy", che vuole riunire in volume le sue cartoline per crearne un unico affresco, illustrato da Valentina Inzaghi Dontree. Il libro, in uscita il 22 ottobre, si chiama proprio 'Cartoline da Lesbo'. E così in un'isola bellissima, che viveva di turismo e di poesia, si abbracciano la sofferenza e la speranza, e siccome troppo spesso ci siamo girati dall'altra parte, speriamo che ora, sentendo il nome Lesbo, ci si voglia accorgere anche del suo angolo cieco. E noi, per farci aiutare, abbiamo fatto qualche domanda ad Allegra.

Hai scritto delle cartoline in cui narri le esperienze dei migranti e non solo. Riguardo alle loro vite, qual è l'aspetto che ami di più raccontare?
«Non c'è un aspetto che ho voluto raccontare più di altri, sono partita con l'idea di raccontare la situazione di Lesbo. Infatti, dopo il picco della 'crisi' dei migranti del 2015-16, quando arrivarono anche mille persone al giorno, l'isola è caduta nel dimenticatoio e non ne parlava più nessuno. Così quando ci sono arrivata io nel 2018, ho iniziato a pensare di raccontare quello che vedevo. Ho capito che scrivere storie travagliate di migrazione non è facile, è importante avere un approccio attento ed essere empatici: alcune persone soffrono di disturbi da stress post traumatico, e far ricordare loro certe situazioni può essere dannoso. In ogni caso nelle cartoline non ho parlato solo delle persone rifugiate, ma anche dei volontari o per esempio... del maestro di yoga dell'isola. È una realtà molto sfaccettata».

Come è nata l'idea di raccogliere le cartoline in un libro?
«Meno di un anno dopo aver scritto le cartoline sono stata contattata dalla casa editrice "Edizioni Clichy", che mi ha proposto di riunirle in un volume. Ho pensato che fosse una buona idea perché rilette tutte insieme rendono l'effetto che volevo dare: un ritratto dell'isola. "Repubblica" ha curato la prefazione e io ho redatto un'introduzione, spiegando, dal punto di vista tecnico e cronologico, come l'isola sia arrivata a questa situazione».

In base alle storie che hai scritto, quali sono i motivi principali per cui uno scappa?
«Ne ho sentite tante. Ovviamente, non la sai mai fino in fondo, perché è un argomento molto sensibile e non è automatico che qualcuno si apra con te e racconti tutto. So che in Siria è la guerra il motivo principale. In Iraq, per alcuni come Sameer (personaggio di una cartolina), sono stati problemi di discriminazione religiosa a spingere le persone a scappare. Gli afghani invece hanno un'insicurezza diffusa nel paese, che è martoriato da guerre e guerriglie da decenni. Poi ci sono altri paesi dove ci sono conflitti interni, meno conosciuti e di cui i media non parlano, come la Repubblica Democratica del Congo. Comunque, nella maggior parte dei casi, la gente scappa perché è forzata a farlo. Ti assicuro che tra tutte le persone che ho conosciuto non ce n'è una che non ritornerebbe nel proprio paese, se lì non fosse in pericolo».

edera-29-def-def.indd 10 13/10/19 20:43

Una volta giunti ai campi profughi, i migranti hanno qualche obiettivo o luogo che vogliono raggiungere? O vivono un periodo di completo spaesamento?
«Dipende, un po' tutti e due. Ad alcuni basta essere in Europa, altri vogliono andare in determinati paesi per conoscenze o per motivi di lingua. Di fatto non è facile andare da nessuna parte, perché secondo il regolamento di Dublino tutte le persone che diventano 'rifugiati' in Grecia possono muoversi per l'area Schengen solo per tre mesi e poi devono ritornare in Grecia. Il che è assurdo!».

Lesbo è un'isola con circa 90mila abitanti. Il campo profughi Moria può contenere 3mila persone e ne accoglie 11mila. Qual è il rapporto tra la gente del posto e le persone che arrivano?
«La Grecia da anni è stata colpita da una crisi economica enorme, e la gente ha già una lunga serie di difficoltà. Con l'arrivo della "crisi" dei rifugiati (che, vorrei precisare, è una crisi di gestione dei numeri e non di numeri veri e propri) la situazione si è divisa: da un lato ho percepito tensione e infatti ci sono stati disordini, dall'altra ho visto un grande supporto dai greci, nonostante abitanti come quelli di Lesbo abbiano visto un vero e proprio tracollo del turismo, da sempre la principale fonte di reddito».

Come è la vita di un volontario in un campo profughi e qual è la motivazione primaria? Ne parli anche nelle cartoline...
«C'è gente che viene da tutte le parti del mondo, con le motivazioni più disparate: chi va lì per dovere morale, chi perché non si sente rappresentato dall'Europa, chi vuole vedere e chi mostrare solidarietà. Sono stata colpita dal numero di persone che, senza fermarsi alla compassione, sono guidate da un senso di colpa collettivo. Sembra che vogliano quasi 'espiare' le colpe dei propri paesi che, per primi, hanno preso parte alle guerre e ai conflitti nei luoghi da cui i rifugiati arrivano».

All'università il tuo percorso di studi ti ha dato le basi per capire determinate situazioni, ma viverle immagino sia un'altra cosa. Quali sono gli aspetti che solo con l'esperienza si possono comprendere?
«Le persone. Fino a quando scrivi la tesi o leggi il giornale avrai sempre un distacco, che puoi annullare solo quando dai dei volti ai nomi che leggi, che sul giornale sono solo quasi numeri. Quando conosci le storie e le voci questa distanza si annulla... figurati poi quando diventano amici con cui ti senti tutti i giorni su Whatsapp! Studiare sui libri serve, è la base per affrontare certe esperienze, ma viverle ti dà un'altra visione».

A tuo modo di vedere, quali sono le esperienze che una persona dovrebbe fare per avere una visione completa del mondo dell'immigrazione?
«Dovresti dedicarci una vita per sapere tutto! Secondo me la cosa principale è non fermarsi mai a un solo punto di vista. Vedendo le varie prospettive e approcciando i vari tipi di informazione si riesce ad assumere una posizione più trasversale e a farsi davvero un'opinione. E fondamentale: non avere pregiudizi».

È utopico pensare che tra anni o decenni il fenomeno dei migranti sarà qualcosa di ordinario, senza morti e senza scontri?
«Sarà qualcosa di ordinario perché aumenteranno i motivi di migrazione, come il cambiamento climatico, e quindi diventerà un fenomeno sistematico. Senza morti e senza scontri non so, sto lavorando per pensare a un mondo migliore in cui diminuiscano, ma l'immigrazione è un fenomeno di rilievo su cui si prendono ancora tanti voti, quindi nutro dei timori».

In cosa dobbiamo migliorare in termini di accoglienza? È più un problema di gestione o un problema dell'uomo?
«Una volta tornata da Lesbo, ho avvertito la sensazione che in Italia sia molto facile parlare al bar delle persone che arrivano, senza davvero avere dei contatti con loro. In un paese come il nostro l'integrazione potrebbe essere migliorata a partire dalla vita di tutti i giorni: la mattina quando facciamo colazione al bar potremmo benissimo metterci a parlare con il ragazzo fuori che vende gli accendini e che avrebbe qualcosa da raccontarci... proviamoci almeno, no?».

E adesso dove vuoi andare?
«A Malta a lavorare per un'organizzazione internazionale che si occupa sempre di immigrazione. Ci starò qualche mese, e poi chissà...». Ⓔ

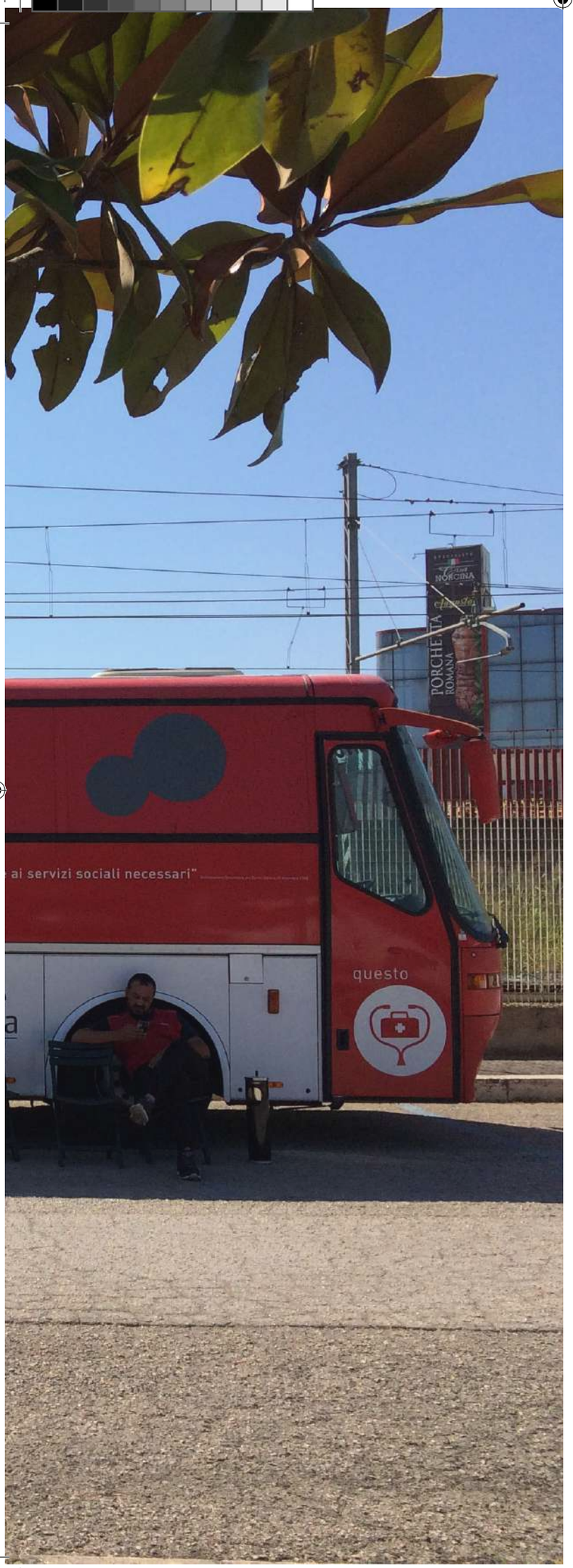
edera-29-def-def.indd 11 13/10/19 20:43

IL SILENZIO DOVE BATTE IL SOLE

di
Lorenzo Chiaro
Enrico Tongiani

Foto di
Sofia Milazzo

REPORTAGE SULLO SFRUTTAMENTO DEI LAVORATORI NEI CAMPI AGRICOLI DELLA PROVINCIA DI LATINA



In quella mattina di martedì 16 luglio, l'aria aveva qualcosa di diverso e con lei anche i nostri pensieri. Le valige erano pronte ormai da due giorni. Macchina fotografica, blocchetto degli appunti e registratore erano in borsa. Ma noi non sapevamo assolutamente cosa avremo visto. In macchina eravamo quattro. Costanza Danovi, referente per la comunicazione di EMERGENCY, ci aspettava alla stazione Santa Maria Novella. Sofia Milazzo, videomaker dell'associazione Rodef Group, sarebbe salita pochi minuti dopo. Poi c'eravamo noi, e alle nove di mattina eravamo in autostrada, direzione Latina.
Il raccordo che collega Roma a Latina dura circa un'ora. Sia a destra che a sinistra, si è circondati da serre, piantagioni e balle di fieno. E così, nell'arrivare a destinazione, quei minuti sembravano essere come tutti gli altri giri d'orologio passati in macchina ad ascoltare musica o un programma radiofonico, magari la hit estiva. In altre parole, la normalità. Tutto era silenzioso, immobile e surriscaldato dal sole di luglio. Al benzinaio di Aprilia, al confine con l'Agro Pontino, per la prima volta ci rendemmo conto che il nostro lavoro poteva cominciare.

Il "caporalato" è definito come "l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro" ed è un fenomeno riconosciuto dalla legge 199/2016. Proprio questo è il punto. Ci trovavamo a Latina per approfondire e denunciare una piaga nascosta ma non lontana dalla vita di tutti noi. Ed eravamo lì a raccontare associazioni come EMERGENCY impegnate per far fronte alle problematiche che ne conseguono. Eleonora Dotti, responsabile EMERGENCY del Progetto a Latina, e Michele Iacoviello, coordinatore degli Ambulatori Mobili della ONG in Italia, ci avrebbero fatto da guida all'interno del territorio, nelle zone in cui il poliambulatorio mobile agisce per seguire e dare sostegno ai braccianti o a chi ne ha bisogno.
Nella provincia di Latina l'attività lavorativa più redditizia è l'agricoltura. In particolare nella zona dell'Agro Pontino che si estende con campi immensi e serre nascoste nella parte settentrionale della provincia. Ne fanno parte i comuni di Latina, Pomezia, Cisterna di Latina, Pontinia, Sabaudia, San Felice Circeo, Sermoneta, Sezze e Terracina. Qua i prodotti tipici del settore sono Kiwi Latina IGP, l'anguria (terzo produttore nazionale), zucchine, carciofi e agrumi.
Si contano 10.409 aziende agricole che impiegano 10.849 lavoratori con contratto a tempo determinato mentre quelli a tempo indeterminato sono 942 (Fonte: Metes, istituto di ricerca finanziato dalla Cgil).
Una situazione apparentemente non preoccupante. Diventa però emergenza sociale quando consideriamo l'alto tasso di lavoro nero, sommato a ciò che viene definito "lavoro grigio". Significa che i circa 11.000 operai agricoli hanno sì un contratto legale, per lo più stagionale, ma questo non rispetta in alcun modo il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro per operai agricoli e florovivaisti. Secondo il Ccnl, infatti, le ore lavorative non potrebbero essere più di 6:30 al giorno. Abbiamo registrato, invece, casi in cui i lavoratori entrano alle 6 ed escono alle 18. Dodici ore di lavoro per una paga media di 4,50 euro, non consona alle tabelle del Ccnl. Pause non adeguate. Se ti fai male, sei licenziato. Inoltre, l'assenza dei mezzi pubblici comporta uno spostamento in bicicletta dei lavoratori che non possono permettersi un'automobile. E, purtroppo, nelle strade strette e infinitamente lunghe della provincia, sono frequenti incidenti nei quali i braccianti vengono investiti.

I lavoratori nelle serre dell'Agro Pontino sono per la maggior parte stranieri. Tra questi, gli indiani della comunità Sikh provenienti dalla regione del Punjab. Una comunità che col tempo si è insediata nel territorio. Oggi una forte presenza è a Bella Farnia, sulla costa di Sabaudia, nei vecchi residence della Roma

bene degli anni '70, affittati a intere famiglie stipate nelle case. A differenza di qualche anno fa, oggi è la fascia più povera della popolazione a raggiungere Latina. C'è chi fa tappa in Grecia e arriva via mare e chi, passando dalla Russia, giunge a piedi, moribondo, a volte con la scabbia.
I braccianti arrivano in Italia con visto turistico o lavorativo in base ai decreti flussi stabiliti dallo stato italiano in accordo con i Paesi di provenienza. Durante questo periodo, con durata diversa in base al permesso, i braccianti lavorano nei campi. Allo scadere del permesso, l'elevato costo del viaggio di ritorno, non permette un rientro in patria e molti restano in Italia a lavorare. È così che, a questo punto, per chi rimane si crea l'impossibilità di avere contratti regolari e inevitabilmente diventare "fantasmi", non rintracciabili. È ciò che è successo anche agli ex richiedenti asilo, soprattutto ragazzi africani, che hanno ricevuto il no dalla commissione e sono usciti dal circuito dell'accoglienza. Tutto ciò giova ai caporali che cinicamente sfruttano la situazione. Pagano a nero i lavoratori irregolari o assumono chi accetta salari sempre più esigui. Parte, senza pietà, una gara a ribasso per la quale chi è disposto a prendere meno ottiene il lavoro. Ciò ha portato scontri tra le comunità indiane e africane, che accettano di lavorare anche a tre euro. Lotte nella povertà, dove chi guadagna è il "padrone" (è così che viene chiamato il datore di lavoro dai braccianti).

Accompagnati da Eleonora, ci troviamo a Padiglione. Entriamo in un tempio Sikh, ricavato da un vecchio capannone industriale, uno dei tanti nella zona. Abbiamo la possibilità di parlare con Guri Gill e Happy, due ragazzi indiani che lavorano nell'agricoltura da anni. Nel clima silenzioso del luogo sacro, dopo aver indossato i turbanti, e aver scoperto e compreso il Sikhismo, sono proprio i due giovani che per la prima volta ci danno una testimonianza di tutto quello che accade a Latina.
«La situazione non è facile per i braccianti – dicono in un angolo della struttura, mentre il capo comunità inizia la preghiera per i pochi fedeli in ginocchio –. Le aziende dove lavoriamo sono sempre lontane e in molti fanno anche cinquanta chilometri al giorno di bicicletta per andare a lavorare. Spesso i braccianti

IL POLIBUS DI EMERGENCY

2016
L'anno di inizio del progetto a Latina.

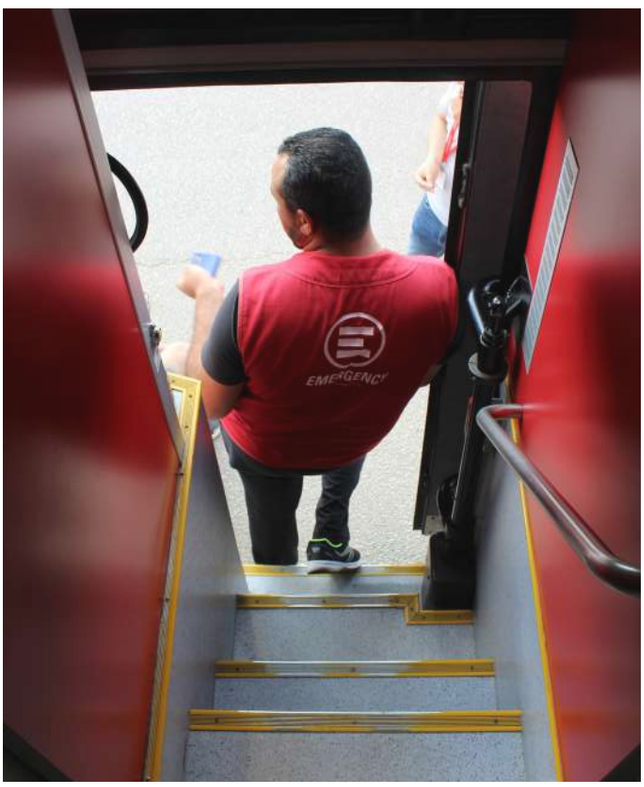
5
Le località nelle quali si sposta il poliambulatorio mobile. Borgo Hermada, Bella Farnia, Aprilia, Latina e Borgo Bainsizza. Raggiunge migranti, senzatetto e lavoratori stagionali.

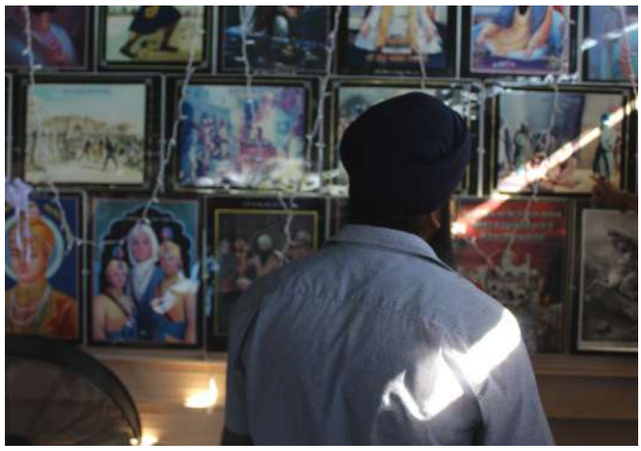
STAFF
A Latina sono impiegate, a turno, 8 persone: Eleonora Dotti responsabile progetto latina e infermiera, Michele Iacoviello coordinatore Cliniche mobili in Italia, i mediatori culturali Sarojdeep Kaur, Corina Nicoara e Reis Aloo, Anna Chierichini medica di progetto, Virginia Gatti dottoressa volontaria e il logista Antonio Boeti.

ARTICOLO 25
"Ogni individuo ha diritto... alle cure mediche e ai servizi sociali necessari". È impresso sulla fiancata rossa del poliambulatorio e fa parte della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. A bordo vengono offerti gratuitamente servizi di medicina di base, educazione sanitaria e orientamento socio-sanitario.

entrano alle sei di mattina per uscire alle sei di sera con una paga molto bassa. Non ci sono servizi pubblici in quegli orari. Si raccolgono per lo più ortaggi e nel periodo estivo principalmente angurie. Lo sfruttamento è alto. Siamo riusciti a ottenere la paga di 4, massimo 5, euro all'ora, ma poco fa arrivavamo solo a 3 euro. I padroni non guardano alla salute dei lavoratori indiani. L'importante è che il lavoro a fine giornata sia finito, il resto non conta. Ci sono molti problemi di salute e nessuno tiene in considerazione il fatto che c'è una famiglia alle spalle».
Durante l'ora di uscita dal lavoro, intorno alle 19, mentre in macchina ci spostiamo da una frazione all'altra, i bordi delle strade asfaltate incandescenti di Latina sono colorati dai giubbotti fluorescenti, arancioni e gialli, dei raccoglitori che tornano alle proprie abitazioni. Le macchine sfrecciano loro accanto, passando a pochi centimetri dalle biciclette. E puntualmente, nella cronaca del giornale locale "Il caffè di Latina", leggiamo degli alti tassi d'incidenti stradali registrati, nei quali le vittime sono proprio extracomunitari in bicicletta.

Una delle tappe del Polibus rosso di EMERGENCY è Borgo Bainsizza. Stiamo riposando, quando sale un uomo singolare. Camicia a quadri, due baffi perfetti, un turbante beige e pantaloni bianchi. Si chiama Balbir Chan, ha 52 anni ed è originario del Punjab. Vive e lavora a Latina come bracciante da quattro anni. Susi, mediatrice indiana di EMERGENCY, traduce la nostra conversazione.
«Lavoro nell'agricoltura e raccolgo un po' di tutto, a seconda della stagione – spiega Balbir –. Nel 2011 mi sono spostato in Grecia per poi venire in Italia a lavorare. Lavoro dalle otto alle dieci ore al giorno, dipende dalle giornate. La mia paga è di 4,50 euro l'ora, ma devo lavorare per far crescere e dare una vita migliore alla mia famiglia in India. Ovviamente sono sempre in contatto con i miei grazie a internet. Al momento sono in attesa dei documenti perché rimarrò qui in Italia a lavorare. Ho incontrato EMERGENCY che mi aiuta a curarmi e capire come muovermi in ospedale. Vengo qui per qualsiasi problema personale, fare dei controlli e capire dove poter andare per curarmi».





edera-29-def-def.indd 15 13/10/19 20:43

Balbir adesso è autonomo e come racconta Eleonora Dotti «è una bella storia a livello sanitario. Al suo arrivo presentava una pressione alta e irregolare. Non parlando italiano era impossibile per Balbir capire come muoversi all'interno del sistema sanitario. Gli abbiamo insegnato come si riesce a fare un STP e come si prenota una visita. È proprio in questo modo che EMERGENCY interviene con i suoi pazienti».

Eleonora lavora a Latina da tre anni ma è al suo decimo anno di volontariato per EMERGENCY. «Quando ero piccola – ricorda - mio padre mi raccontava del chirurgo che andava in Africa a salvare pazienti negli ospedali, era bellissimo. Il primo giorno delle elementari la maestra ci chiese di disegnare come ci vedevamo da grandi ed io mi disegnai con la casacca bianca e rossa da infermiere di EMERGENCY. Il mio arrivo a Latina coincide con la nascita del progetto del Polibus. In tutto questo periodo ho lavorato per creare un rapporto diretto con le varie comunità presenti. Più stiamo qua e più conosciamo determinate situazioni. Il primo anno è stato molto difficile perché non c'era un rapporto di fiducia. Col tempo si è creato e adesso chiunque sa che, se ha un problema medico, su di noi può contare. Garantiamo assistenza sanitaria a tutti, nessun escluso. Molti ci dicono "voi fate del bene". In realtà non facciamo niente di così speciale e non siamo degli eroi. Il diritto a curarsi è e deve essere una cosa normale. Purtroppo spesso non è considerato tale».

Michele Iacoviello, coordinatore degli Ambulatori Mobili, durante un'intervista svolta proprio all'interno del Polibus, spiega da quali esigenze è nato il progetto Polibus a Latina. «Per lavorare nei campi, i migranti si spostano in base al periodo – racconta –. Questo progetto è nato proprio per spostarsi in base a dove i braccianti sono impiegati. Dal 2013 abbiamo cominciato a fare sopralluoghi a Latina che è un territorio molto vasto. Si stima che gli indiani presenti siano tra i venti e i venticinquemila. Numeri difficili da considerare come certi, dati i tanti irregolari. Il vantaggio dell'ambulatorio mobile è quello di garantire una medicina di prossimità nella quale sei tu che vai da loro. È infatti praticamente impossibile per chi esce tardi dalle serre riuscire ad andare in qualsiasi struttura per curarsi. Non

LE CONDIZIONI DEGLI OPERATORI

54.633
Gli stranieri residenti nella provincia (Fonte: ISTAT). Le comunità più numerose sono Rumena, Indiana, Albanese, Nordafricana e dell'Africa Subsahariana.

10.849
I contratti a tempo determinato. 942 sono quelli a tempo indeterminato. Ma il problema è lo sfruttamento.

4,50
Gli euro, in media, che un lavoratore percepisce all'ora.

10
Le ore di lavoro nei campi e nelle serre. A quaranta gradi, d'estate.

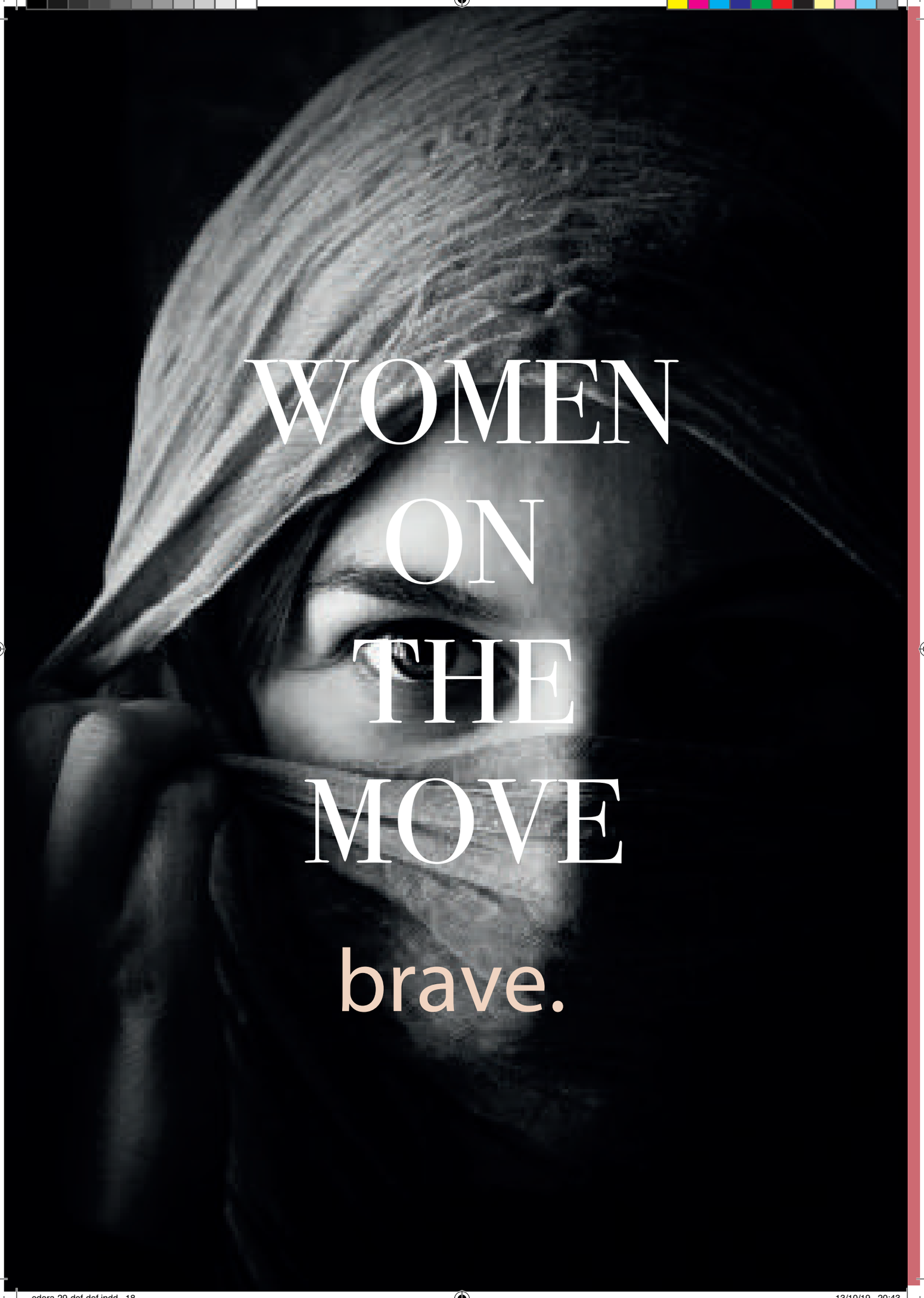
2000
I lavoratori Sikh che nel 2016 a Latina hanno scioperato contro le condizioni di lavoro, insieme ai sindacati. Alcuni manifestanti sono stati licenziati per questo. Ma, da quel momento, sono aumentate le denunce.

edera-29-def-def.indd 16 13/10/19 20:43

possono permettersi di prendere un giorno libero e non riescono a fare dieci o venti chilometri in bicicletta per raggiungere un medico.
Il poliambulatorio nasce "per andare verso". Perciò calendarizziamo gli eventi concentrandoci sui borghi in cui vivono comunità di circa mille persone. Si hanno molte difficoltà linguistiche e culturali ed è qui che entra in funzione la figura del mediatore culturale. Comunicare è fondamentale. In questo modo puoi aiutare. Aver vinto la diffidenza che loro avevano su di noi – conclude Michele – è un enorme traguardo. All'inizio eravamo noi gli stranieri, con le nostre concezioni e modalità di cura. Ma sforzandoci di essere anche un servizio socio-sanitario, non solo medico, stiamo diventando sempre più un punto di riferimento. Riuscire a curare una persona che è in difficoltà ci riempie il cuore».

Questa è la situazione che abbiamo conosciuto. In migliaia di campi a Latina e provincia, stranieri sfruttati per, forse, cinque euro l'ora. A lavorare nel silenzio, dove batte il sole, a qualche chilometro dalle spiagge affollate da turisti in vacanza. Il lavoro pesante, ad alzare angurie da quindici chili, porta a vivere in condizioni precarie dove malattie e problemi di salute sono rischi potenziali, ogni giorno. Come, ogni giorno, EMERGENCY è al fianco di chi chiede aiuto.

Così, nel tornare verso casa dopo tre giorni, tutti quei campi lunghi chilometri e pieni di verde hanno tutto un altro senso. Passando da quella strada mai si potrebbe supporre che dietro ad un semplice campo agricolo ci siano delle storie, dei racconti e dei sistemi nascosti, a comporre un vero e proprio mercato. Un mercato nascosto nel silenzio che avvolge anche la più significativa delle parole che lo descrive: caporalato. Una parola che quasi sembra bruciare se pronunciata ai passanti fermati per strada. Un mercato senza diritti, senza rispetto per le persone e con conseguenze drammatiche. Immerso in tutto ciò, il lavoro silenzioso ma costante di EMERGENCY con lo scopo di assistere, integrare e far interagire culture diverse. Siamo entrati, attraverso le testimonianze dirette, nel sistema di sfruttamento agricolo, facendo un vero e proprio salto indietro nel tempo e ci siamo resi conto che a scontare le pene più dure sono sempre quelli più in difficoltà.
In quella sera di giovedì 18 luglio, al ritorno, quella strada che dura circa un'ora non rappresenta più la normalità.



edera-29-def-def.indd 18 13/10/19 20:43

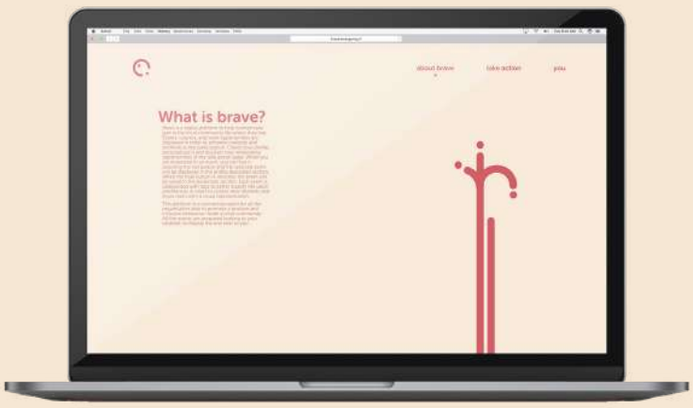
Un progetto per la semplificazione del processo di integrazione

Articolo 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, 1948:
Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

di **Tommaso Nuti**

Le idee migliori difficilmente nascono a tavolino, ma intorno a un tavolo con qualche birra e un paio di amici forse sì. Mattia Ventrella, Davide Minighin ed Elena Panciroli sono tre studenti magistrali del Politecnico di Milano del corso di Integrated product design e Interaction design. Nasce infatti tutto da qualche idea sparsa per la testa, da post-it attaccati a una tovaglietta e poi a un muro per poi finire a ricevere una Menzione Speciale da EMERGENCY per il progetto "Brave - Women on the move".
Sì, se ve lo state chiedendo sono servite parecchie sere, molte cene e tante birre, ma alla fine ne è valsa la pena e vi accorgerete del perché leggendo.
Per il bando lanciato da SOS Design ed EMERGENCY, in collaborazione con Desall.com (community internazionale con oltre 110,000 iscritti da tutto il mondo e la piattaforma web per la gestione e promozione del progetto) è stato presentato presentato dai tre studenti il progetto "Women on the move – brave". Premesso che, data la complessità del tema, ci sarebbero da scrivere pagine su pagine, tante da riempire una biblioteca, insieme a Mattia (uno dei tre ricercatori), abbiamo parlato del loro lavoro, dei loro obiettivi e di come hanno saputo mettere nero su bianco un progetto destinato alla semplificazione dei processi di integrazione.
«La richiesta di EMERGENCY all'interno del bando (denominato Design Against War) era quella di intervenire o su contesti di guerra o su situazioni ad essa correlate – ci spiega Mattia - . Ci siamo focalizzati quindi su una dinamica specchio della guerra, la migrazione e i suoi effetti sul sistema Italia.
L'obiettivo del progetto è una proposta nello scenario italiano del supporto alla diversità; una visione evoluta che analizza come, seguendo il riconoscimento dello status di rifugiato o la protezione sussidiaria, sia possibile accrescere il ruolo delle donne e il contesto che le circonda, attraverso un tool che garantisce un'opportunità di introspezione ponderata, un processo che aiuta a dare voce a bisogni e aspirazioni. La donna diventa protagonista e autrice della propria storia, creando una relazione collaborativa e generativa con il paese ospitante, entrando in contatto diretto con il territorio e l'offerta partecipativa che combatte la percezione distorta della sua figura lavorando sulla ricostruzione della sua identità».
Si sa, il tema dell'immigrazione è costantemente al centro di campagne elettorali e talk politici di vario tipo, ma ci concentreremo sul problema che sta alla base di tutto questo, ovvero la difficoltà di integrazione di un rifugiato. In particolar modo, il target del progetto studiato dai tre studenti è l'universo femminile.
Il tema centrale è l'identità, tramite la descrizione di quanto sia difficile per un rifugiato trasformare la sua etichetta in qualcosa a suo favore, piuttosto che uno stereotipo fine a se stesso. «È un passaggio che solitamente si perde – spiega Mattia - perché si tende a livellare capacità e abilità di chi migra; il sistema di integrazione spesso tende a creare quello che chiamo "il rifugiato ideale", ovvero qualcuno facile da gestire. Inoltre il sistema di accoglienza non prevede un coinvolgimento attivo, quindi la mancata responsabilizzazione di un soggetto porta inevitabilmente a una dipendenza dall'aiuto di qualcuno. Quando il beneficiario di aiuto non è in grado di restituire il favore, il rapporto allora diventa frustante.
Abbiamo scelto di parlare delle donne perché prima di tutto in numero migrano al pari degli uomini, ma sono in netta minoranza quando si tratta di far richiesta di protezione d'asilo, quindi Brave - Women on the move tende a valorizzare il ruolo e la figura di una donna: in Europa, le donne migranti hanno un rischio maggiore di sfruttamento e abuso, compresa la tratta. Non si tratta quindi di far passare il progetto come un'opportunità perché costruisce un parallelo agendo su una categoria, le donne, che indipendentemente dalla cultura vive le complicazioni legate alle differenze di trattamento (in scala naturalmente fra paese e paese)».
Si legge nel report che secondo Tam O'Neil (dell'Overseas Development Institute di Londra) "la migrazione per le donne rappresenta una questione di rischio, opportunità e vulnerabilità. Esse affrontano un viaggio pericoloso con una scala di priorità che passa dalla sopravvivenza a una vita equilibrata, cercando di ricostruire sé stesse e la propria identità dopo l'abbandono della loro terra natale". L'analisi del report si basa su donne in possesso di uno status di rifugiato.
In linea con la documentazione fornita dal Ministero dell'Interno italiano, uno straniero può richiedere lo status di rifugiato se desidera ricevere protezione dallo stato Italiano perché fugge da persecuzioni, torture o guerra, da parte del paese originario, di un partito o di organizzazioni che controllano il territorio. È molto importante sottolineare che non c'è un limite di tempo

edera-29-def-def.indd 19 13/10/19 20:43



30 giorni e dura 5 anni. In più il riconoscimento dello status permette il rilascio di documenti di viaggio per tratte estere, il rilascio della carta rifugiati che consente rinnovi e pratiche e la possibilità di richiedere la cittadinanza per naturalizzazione dopo 5 anni, riunire la famiglia, l'accesso assistenza sanitaria e sociale; insomma, un piano di parità con i cittadini italiani.

Come è strutturato il lavoro?
Prima di tutto "Brave" è il nome sia del toolkit sia della piattaforma digitale. Procediamo per gradi: esso prima di tutto consiste in un questionario cartaceo (il tool) che sotto vari punti di vista (educazione e interessi) tende a far prendere a chi lo compila consapevolezza delle sue capacità, di chi è, di chi vorrebbe essere e cosa vorrebbe imparare. "Ognuno ha un passato da raccontare, un presente da vivere e un futuro in cui credere e da costruire" si legge nel report.

Una volta compilato che succede?
La seconda parte di Brave è l'essere una piattaforma digitale in cui vengono inseriti i dati delle donne, con l'obiettivo di dare loro possibilità maggiori di integrazione nelle comunità locali in cui si trovano ospiti. All'interno della piattaforma entrano in contatto con eventi, corsi, lavori e opportunità offerte in modo da promuovere l'attività partecipativa. "Brave" permette di entrare in contatto con le persone del territorio. «Volevamo creare un vero e proprio ponte fra una persona media italiana e un rifugiato – continua Mattia - ci siamo chiesti, come fanno ad entrare in contatto? Non conoscono le reciproche lingue né tantomeno sanno cosa hanno passato l'un l'altro, chi sono adesso e chi erano prima, chi volevano diventare e cosa sanno fare».

Gli strumenti e le conoscenze forniti da "Women on the move – brave." quindi consentono la ricostruzione dell'identità (concetto prettamente centrale nel report), grazie a una serie di azioni che vanno dall'autoanalisi al coinvolgimento attivo del territorio.
La piattaforma rivolta alle donne, per la quale sono richieste competenze tecnologiche minime, consente loro di entrare in contatto con una rete di offerte specifiche, non focalizzate esclusivamente sul lavoro, in modo da perseguire le proprie esigenze e aspirazioni e, inoltre, ambire a una parità di trattamento e valutazione.
L'obiettivo è generare relazioni, non solo tra persone in possesso di protezione internazionale, ma anche tra donne appartenenti a classi e percorsi diversi, creando un portale virtuale volto a migliorare, paradossalmente, le connessioni offline. È esattamente da questo percorso che inizia la creazione di un legame fra rifugiato e territorio.
"Brave", per concludere, è un vero e proprio catalizzatore per l'integrazione che mira a mettere in contatto le donne rifugiate, una categoria che, nella società moderna, indipendentemente dal paese e dal paese di origine, è vittima di un divario di genere.

Gli autori
Elena Panciroli
Davide Minighi
Mattia Ventrella

edera-29-def-def.indd 20 13/10/19 20:43

edera-29-def-def.indd 21 13/10/19 20:43

Street Clerks

Dalle strade di Firenze ai palcoscenici italiani

di **Matteo Andorlini**

edera-29-def-def.indd 22 13/10/19 20:43

In un momento storico-musicale italiano in cui primeggiano le città di Roma e Milano su tutte, con i loro numerosi artisti Indie-Pop che riempiono i palazzetti di tutta Italia, risulta però necessario non sottovalutare la scena musicale fiorentina che, come nel caso degli 'Street Clerks', ha forgiato e fortificato una band che va avanti da più di dieci anni e che col passare del tempo è riuscita a raggiungere grandi palcoscenici e a conoscere numerosi artisti di fama mondiale grazie anche alla collaborazione con Alessandro Cattelan ad 'EPCC'.
Per questo motivo li abbiamo incontrati per fargli qualche domanda.

Due domande scontatissime per rompere il ghiaccio: come nasce il vostro nome e cosa cercate di fare attraverso la vostra musica?
«Il nome nasce da un'idea di Alexander Woodbury, che essendo madrelingua inglese è l'unico che lo sa dire come dev'essere pronunciato: Stcriiiicth Cloe'ks.. vabbè.. lasciamo stare. Vuol dire "impiegati di strada" e riassume benissimo come è nata la band: suonando per strada, come buskers, vestiti in giacca e camicia, come degli impiegati. Ci sentiamo anche oggi degli impiegati di strada della musica, testa bassa sullo strumento e pedalare, suonare, suonare, suonare, portare la nostra musica ovunque sia possibile».

Avete iniziato il vostro percorso nel 2007, vi vedete cambiati? Come vedete cambiata la scena musicale fiorentina?
«Dodici anni non sono tantissimi, ma per una band in Italia sono abbastanza per poter dire: "Wow ragazzi, 12 anni insieme, pazzesco!". E questo anche perché siamo cambiati insieme. Il progetto è cresciuto e questo porta a confrontarti con altre realtà, a uscire dal guscio (che per noi in qualche modo poteva essere Firenze)... mettici in mezzo il passaggio dai 20 ai 30, tutto ciò porta a dei cambiamenti. Se c'è lo spirito giusto, cambiare in positivo è più semplice, e lo spirito giusto è essere ancora, dall'altro lato, quelli del 2007. Magari c'è un palco sotto i piedi al posto del marciapiede, ma con gli strumenti in mano, come diciamo in "Rivolù", dopo quasi 15 anni siamo ancora noi.
La scena musicale fiorentina la viviamo un po' più da lontano rispetto a prima. Firenze è sempre stata una città di gran fermento artistico, ma allo stesso tempo un po' chiusa e nascosta in se stessa. Quando abbiamo iniziato a suonare c'erano un sacco di gruppi fighissimi e avevamo l'impressione che la città avesse la visibilità, a livello musicale, come ora ce l'hanno Milano e Roma. Negli ultimi anni sono cambiate alcune regole della "night life", alcuni locali hanno chiuso, altri si sono orientati verso l'intrattenimento per i tantissimi studenti americani. Forse questo ha penalizzato un po' la musica dal vivo emergente nella nostra città, ma le band fiorentine fighissime ci sono anche oggi».

I vostri iniziali riferimenti musicali, band degli anni '60-'70, sono gli stessi di adesso?
«Premettendo che cerchiamo riferimenti sia nella musica classica che nell'elettronica, abbiamo una grande passione per queste due decadi, a tutto tondo. In quegli anni è nato il pop moderno e la sperimentazione.
Una delle nostre principali caratteristiche è quella di utilizzare armonie vocali nei nostri arrangiamenti, elemento distintivo di molti gruppi degli anni '60' e '70 a partire dai Beatles, passando per gli Who e Crosby, Stills e Nash. È normale che una band come i Beatles sia un costante riferimento, anche dopo 50 anni».

La vittoria del Rock Contest del 2010 vi ha permesso di produrre il vostro primo EP, quanto è stato importante per voi affermarvi in una città come Firenze?
«La vittoria del Rock Contest è arrivata davvero inaspettata, dato che ci eravamo presentati con 3 canzoni, i nostri primi 3 brani inediti. È stata di grande stimolo per approfondire la parte autorale degli Street Clerks, che fino a quel momento erano una coverband. È stato fondamentale affermarci nella nostra città. Abbiamo avuto la fortuna di suonare quasi tutti i weekend nei vari locali del centro storico; una conferma che la nostra musica piaceva, chi veniva a vederci tornava e via via il pubblico aumentava e si è creato un passaparola. Tutto ciò ci ha permesso di uscire da Firenze con maggior consapevolezza».

X Factor è stato il vostro trampolino di lancio, senza la musica che strada avreste intrapreso?
«Senza la musica avremmo senza alcun dubbio cercato un futuro nel mondo del calcio».

Ormai siete la band ufficiale di EPCC, che tipo di esperienza è? Cosa si prova a stare a contatto con artisti a 360 gradi di quel calibro?
«Siamo fortunati perché ci siamo ritrovati in un ambiente molto serio e accogliente come quello di Sky, in mezzo a tanti professionisti e bravissimi autori. Ci siamo inseriti piano piano nel contesto televisivo e da qualche anno riusciamo anche a goderci la puntata facendoci trovare sempre pronti per lo stacchetto di turno. Lavorare con Alessandro è molto divertente, il feeling tra noi è nato spontaneamente e questo ha aiutato molto nelle dinamiche dello show. I nostri ospiti preferiti ovviamente sono quelli del mondo musicale, con i quali spesso c'è occasione di suonare».

Esiste un aneddoto in particolare che vi piace ricordare e raccontare della vostra esperienza musicale?
«Nel 2012, dopo un concerto al Teatro del Sale a Firenze, arrivò in camerino lo chef del Cibrèo per dirci che c'era Brian May seduto nel suo ristorante, a mangiare. Siamo entrati nel ristorante, e gli abbiamo dato una copia del nostro primo EP, dicendogli che eravamo a suonare nel teatro lì accanto. Lui, interessato, ci ha chiesto come fosse andato il concerto. Salutandoci, ci ha promesso che avrebbe ascoltato il disco. Bryan May ha una copia del nostro primo cd! (in teoria...ahah)».

Dieci anni fa vi sareste immaginati tutto questo? Cosa pensate possa accadervi nei prossimi dieci anni?
«Mai ci saremmo immaginati di lavorare in televisione per tutti questi anni, non era assolutamente nei nostri piani. Prima di X Factor non sapevamo nemmeno come fosse fatta una telecamera. Ma quando capitano queste occasioni ti metti in discussione al 100% e come va va, senza rimpianti. Quello che ci auguriamo, per i prossimi 10 anni, è di suonare dal vivo con la stessa voglia di 10 anni fa».

edera-29-def-def.indd 23 13/10/19 20:43

UN VIAGGIO CON NARCISO PARIGI ATTRAVERSO "ITALIA, AMERICA E RITORNO"!

A tu per tu con il cantante fiorentino Lorenzo Andreaggi

di **Martina Stratini**
Foto di **Fabio Mandosio, Cristiano Biagioni e Umberto Visintini**

Immersa in una tazza di cappuccino in una piovosa mattinata di settembre ho avuto il piacere di conoscere l'attore, regista e cantante fiorentino Lorenzo Andreaggi. Fino al 2018 il canto era per lui soltanto una passione mentre il cinema un lavoro. A dare parzialmente svolta alla sua vita è servito un fatidico incontro con la stella fiorentina della musica melodica italiana, Narciso Parigi. A breve verrà presentato il nuovo disco "Italia, America e ritorno" che raccoglie brani inediti in Italia scritti per il mercato discografico americano.

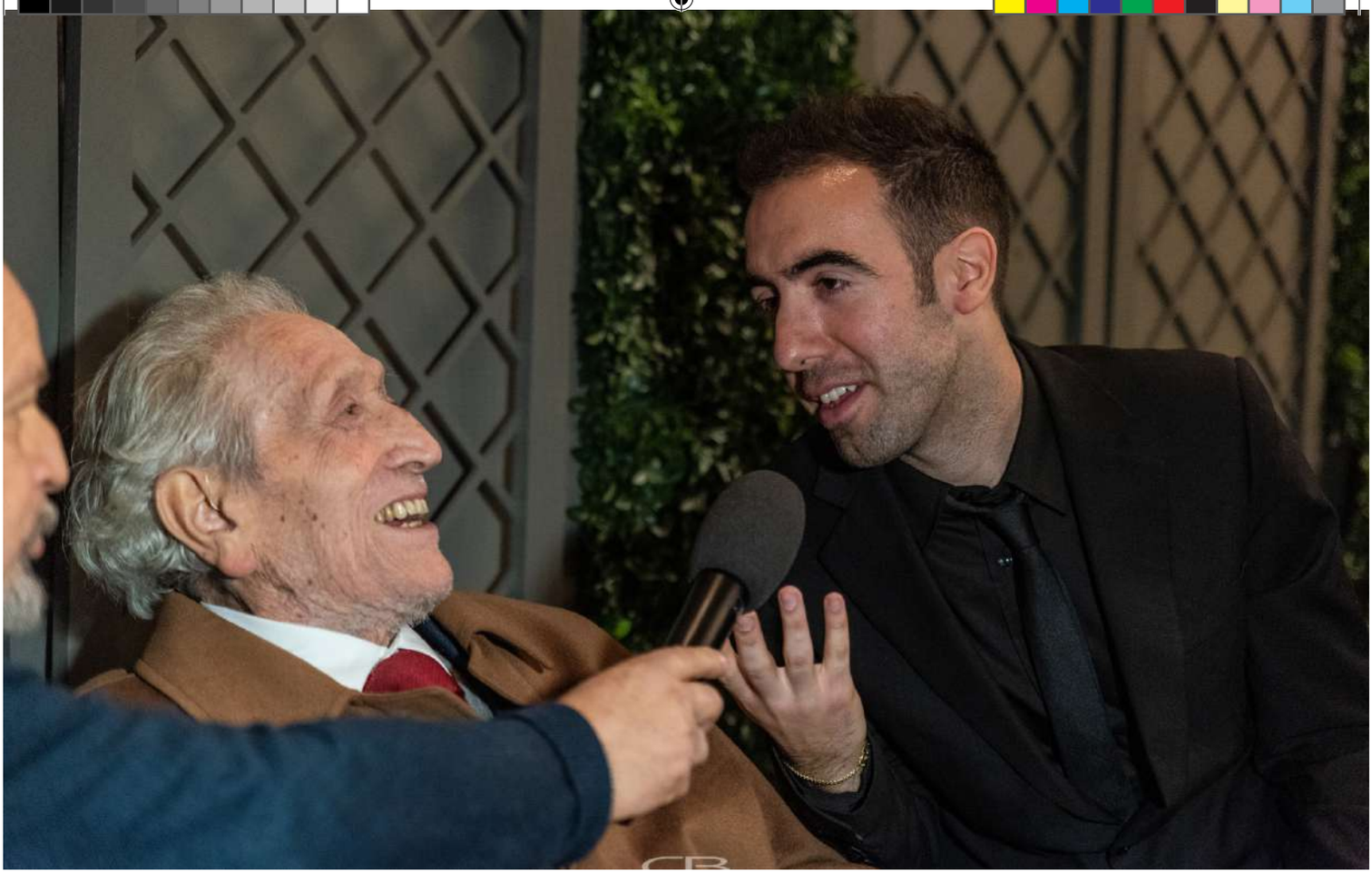
Ciao Lorenzo, come è nata l'idea del progetto assieme a Parigi?
«Scrissi una lettera a Narciso Parigi nel 2013 dicendogli che ero un appassionato di musica melodica e fiorentina. Dopo circa 6 mesi mi telefonò scusandosi, dicendo che la lettera era caduta dietro la cassetta della posta e mi invitò a casa sua. Lì cantammo insieme 3/4 canzoni e sembrò stupito dalla mia voce dicendo che era "di altri tempi". Qui per la prima volta mi propose di incidere le canzoni con cui lui aveva avuto successo in America ma subito rifiutai, non mi sentivo all'altezza».

E quindi? Come siamo passati dal 2013 a "Italia, America e ritorno"?
«Semplice, da quell'incontro a casa sua siamo rimasti molto amici. Ci vedevamo spesso, ogni volta mi ripeteva la proposta e ogni volta rifiutavo. Nel 2016 però ho iniziato a pensarci seriamente, in quell'anno infatti ho organizzato "Canta Firenze" uno spettacolo itinerante in tutta la Toscana durante il quale cantavo canzoni celebri del panorama fiorentino di un tempo e fra canzone e canzone raccontavo storie sulla Firenze medievale. A uno di questi spettacoli partecipò anche Narciso e, entusiasta per la riuscita, mi ripropose l'idea del disco. Per sfinimento (ride, ndr), nel 2018 accettai la proposta e caso volle che proprio pochi mesi dopo incontrai casualmente il produttore Sergio Salaorni dello studio discografico Larione 10 di Ponte a Ema dando inizio alla nostra collaborazione. Nel novembre 2018, a Palazzo Vecchio, Parigi di fronte agli esponenti comunali e all'ex vice-presidente della Fiorentina Gino Salica, ha passato a me il testimone come cantante fiorentino».

Perché la scelta di questo titolo?
«Vuole avere volutamente un duplice significato. Da una parte Narciso che dal successo avuto in Italia decide di emigrare in America per poi nuovamente tornare in Italia, dall'altra le canzoni che hanno fatto successo in America».

Come è stato lavorare al disco?
«Senza dubbio emozionante, ho ascoltato insieme a Narciso e Salaorni circa 100/200 canzoni delle 6mila da lui incise. Ne abbiamo scelte 16; fra queste "Non ritornare", "Vivere", "Aquiloni",

edera-29-def-def.indd 24 13/10/19 20:43



"It is Christmas", "Ricordando Spadaro", "La Luna", "Vaia Firenze" e anche importanti inediti come "Magnifici Undici" dedicata alla Fiorentina e "Amici Miei" che doveva essere la vera colonna sonora dell'omonimo film cult italiano, richiesta dal regista Germi che poi però morì. La mia preferita è "Non ritornare", una canzone d'amore che Parigi scrisse per Dean Martin, che narra di questa ragazza che va via: il suo lui le dice "se non mi ami più, non ritornare". Ha un ritmo pazzesco, perché parte come un walzer e finisce swing. Altro pezzo pazzesco è "Vaia Firenze", nella quale, in tre minuti, è riassunta la storia della città, dalla Firenze Romana ai giorni nostri in modo molto crudo. Narciso Parigi vuole sottolineare come i fiorentini si basino sempre sul passato senza però vedere che adesso la città non riesce più a generare bellezza. Non sono copie delle vecchie canzoni: abbiamo ripreso i brani ma cercando di dare loro un sapore più moderno per ricontestualizzarle nel 21esimo secolo, grazie agli arrangiamenti di Bruno Scantamburlo. Sono tutte canzoni suonate dal vero, la musica diventa così calorosa e vera».

Tutto pronto dunque per la presentazione del disco?
«I pezzi sono già stati tutti incisi; le parti degli ospiti a fine settembre. Ospite d'eccezione è stata la cantante Irene Grandi, insieme ai pianisti Stefano Bollani e Fabrizio Mocata, al tenore Fabio Armiliato, al trio 'Le Signorine', a Finaz e Marco Bachi della Banda Bardò. Il 29 novembre ci sarà quindi la presentazione del disco a Palazzo Vecchio in occasione del 92esimo compleanno di Narciso Parigi, direttore artistico del disco».

Cosa pensi ti abbia insegnato l'esperienza con Parigi?
«A livello umano mi ha fatto capire che si può essere incredibilmente umili nonostante il successo. A livello professionale invece mi ha spronato a "Cantare con sentimento". Secondo lui non basta saper cantare ma serve dare pathos e recitazione a quello che stai facendo, cosa che negli artisti di oggi spesso non si trova».

C'è qualche aneddoto che Parigi ti ha raccontato della sua vita?
«Sicuramente uno dei più belli riguarda la volta in cui, quando era già nel pieno del successo, partecipò al concorso "La bugia più grande" e arrivò primo per aver detto che tifava Juventus. Per lui la Fiorentina è vita ed è sempre stato un grande tifoso, a 90 anni è anche voluto tornare nella sua Curva in mezzo ai tifosi. Altra grande sua passione è l'arte, la sua casa assomiglia molto a un museo ed è ricca di opere di Ottone Rosai. È bello anche sottolineare che nei periodi liberi il fine settimana tornava nella sua città, a Firenze». ❸

edera-29-def-def.indd 25 13/10/19 20:43

Edera Racconta

I miei 20 anni

Anche se si può pensare il contrario, è difficile descrivere i vent'anni. Tutte quelle emozioni che cambiano così velocemente. Spensieratezza, entusiasmo, voglia di stupire, paura, incoscienza, stupidità ma anche intelligenza. Leggerezza, ansia, forza ma anche debolezza. Tutte caratteristiche che a leggerle così sembrano inconciliabili. Ma forse è proprio il fatto di riuscire a viverle tutte insieme che ci rende, nei nostri vent'anni, così forti e pieni di energia, pronti a far nostro il mondo che ci è davanti. In fondo, l'unico modo per essere pronti davvero ad affrontare il futuro, è proprio provare tutte queste emozioni ogni giorno, capendole in tutto e per tutto, facendole nostre. Ebbene tutte queste sensazioni ci sono piombate addosso con "Edera racconta – i miei 20 anni", due incontri che abbiamo organizzato all'interno della rassegna "Estate Fiorentina 2019". Due sere, quelle del 6 e 7 settembre, in cui due personaggi nazionali come Claudio Bisio e Stefano Fresi ci hanno illuminato raccontandoci i loro vent'anni. Abbiamo ascoltato consigli, racconti e storie in mezzo a tantissime risate. Aver avuto le loro dritte è stato come scovare un tesoro.

«A vent'anni credevo davvero di poter cambiare il mondo – ci ha raccontato Claudio Bisio – pensavo di poter fare tutto e subito. Col tempo mi sono ammorbidito però ho scoperto che, piano piano, ci si può provare a cambiarlo. Organizzavo tante iniziative, soprattutto a scuola, e proprio per questo quando posso partecipo sempre a iniziative fatte da giovani. Ricordo la prima volta in cui ho fatto un provino a teatro, mi vergognavo quasi; e ricordo anche quella al cinema, la pellicola che scorreva mi agitava. Ho avuto fortuna, ma non è stato certo tutto in discesa. Al primo provino da doppiatore ho ricevuto il primo "no". Dopo qualche anno poi mi sono ritrovato a doppiare Sid dell'"Era Glaciale". Bisogna sempre continuare a crederci, sempre. Certo però, bisogna anche sempre avere un piano B».

«Ho cominciato in teatro a 17 anni. Prima ho fatto il conservatorio – ci ha raccontato Stefano Fresi -. Ero una spugna e avevo occhi e orecchie aperte a tutto. Sul palco per la prima volta ci sono arrivato a trent'anni pensate un po'. Ero al Centro di iniziativa popolare col mio gruppo, "Favete linguis", composto da me, mia sorella e il suo ex marito. Facemmo l'apertura ad attori famosi e andò bene. Da ragazzo ho frequentato il liceo classico e assicuro che avere una sorella brava, più grande di te e che ha fatto la stessa sezione tua, è davvero tosto. I prof il primo giorno dissero "Fresi, ah, il fratello, ci aspettiamo grandi cose da te!", eh sì. In teatro oggi ho più l'esperienza. Ma le emozioni sono rimaste le stesse. La cosa più bella in assoluto è andare a letto stanco ma col sorriso stampato. A vent'anni bisogna pensare di raggiungere questo. Se quello che fai lo fai con passione, in realtà non sarai mai stanco. Io mi sento sempre "nel cammino per" diventare qualcuno. Punto a far innamorare i giovani al cinema. Non avrei saputo fare altro al di fuori del teatro e del cinema».

edera-29-def-def.indd 26 13/10/19 20:43

edera-29-def-def.indd 27 13/10/19 20:43

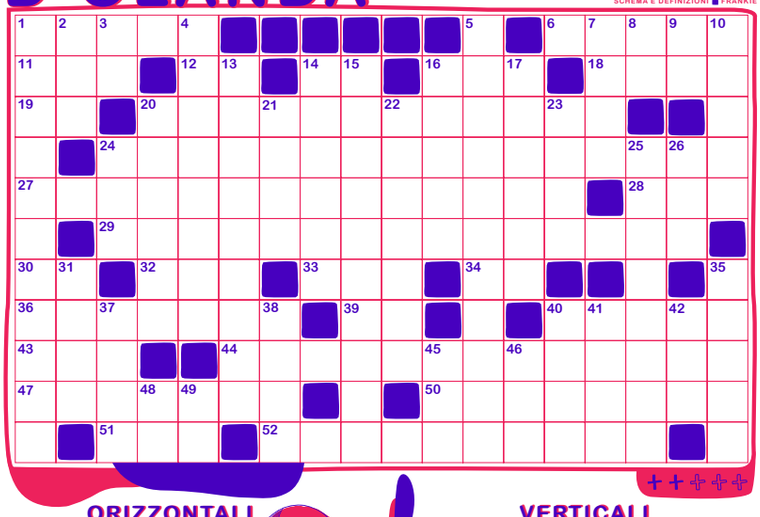
ANIMALI... D'OLANDA

Per complimenti o critiche, per contribuire o insultare:
COLLETTIVO.PP@GMAIL.COM
+31616177187
FACEBOOK.COM/COLLETTIVOPIPIU

Illustrazione e grafica:
SANDRA JANSSEN
WWW.SANDRAJANSSEN.COM
CONTACT@SANDRAJANSSEN.COM

COLLETTIVO P+

SCHEMA E DEFINIZIONI ■ FRANKIE



ORIZZONTALI

1 - Fastidioso profilo falso
6 - Ogni vettura ha la propria
11 - L'orecchio per l'inglese
12 - Un articolo
14 - Arno senza argini
16 - Le consonanti in delta
18 - Food & ___ Administration
19 - Il Morelli cantante (iniz.)
20 - Ha mietuto numerose vittime
24 - Leggendaria collezione di figurine
27 - Lo sono questi animali (immagine)

28 - Una macchiolina
29 - La può portare a termine un gigante
30 - Intorno agli ottanta
32 - Ripetuto pone davanti a una scelta
33 - La Yoko ricordata con John Lennon
34 - Il cuore della rapa

36 - Uno scooter della Malaguti
39 - Sono tali senza vocali
40 - Il nome di Castro
43 - Già in latino
44 - Lo urla la nonna alla vista della figlia della figlia
47 - Un formaggio da hamburger
50 - Un gigantesco serpente acquatico (immagine)
51 - Io e te
52 - Un verbo da ingorgo

VERTICALI

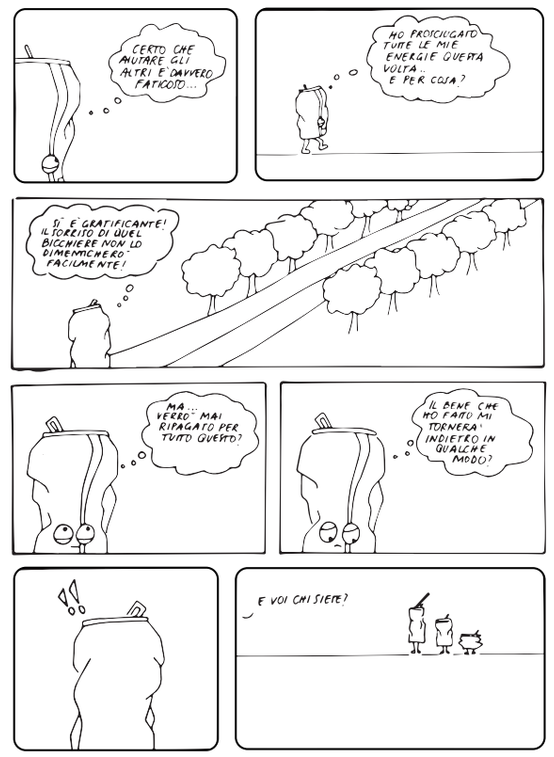
1 - Detto di un occhio in cima ad un tentacolo
2 - Una memoria del computer
3 - Mezzo orso
4 - Vi giunse Gulliver
5 - Quotidiano di Lodi

7 - Nada, al contrario
8 - Rari senza pari
9 - Due lettere di Gucci
10 - Si usa nei soffritti
13 - Rettile agile e veloce (immagine)
14 - Bruciato di nuovo
15 - Era detta Netum
16 - Spesso introduce un ipotesi
17 - Un ballo rumoroso
20 - Un personaggio da videogiochi vintage
21 - Pareti scoscese
22 - Vi è stato farcito un panino di 634 metri (provincia di Taranto)

23 - Lo Jippes fumettista olandese
24 - Collegio Episcopale Italiano
25 - Pesante attrezzo del fabbro
26 - Precedeva polis sotto il vesuvio
31 - Una risata
35 - Jan ___ Huntelaar: calciatore olandese ex Milan
37 - Conclude ogni preghiera
38 - Un Gasol cestista spagnolo
40 - Un animale equilibrista (immagine)
41 - Suffisso da comparativo latino
42 - The __ : conclude molti film
45 - La NASA senza Administration
46 - Il Peter della Disney
48 - Una nota da generosi
49 - Il giorno in due lettere

Episodio 2

L'ALTRA FACCIA DELLA CORTESIA



Fumetto di **Alice Fiordelisi**

Post Spazium

Una scuola grande come il mondo

Ci siamo interrogati sul senso dello spazio nella scuola. Sul significato e il ricordo che lascerà nell'alunno, un semplice corridoio scolastico percorso tutti i giorni per andare a mensa. Probabilmente quello spazio contribuirà a formare lo studente. Immaginate di camminare lungo un corridoio poco illuminato, stretto, senza finestre. Immaginate adesso di camminare lungo un corridoio ben illuminato, largo ed arioso. A questo aggiungete delle pareti bianche con appese alcune opere d'arte di vario genere, quadri, murales, installazioni. Lo spazio influenzerà lo studente, la sua percezione, i suoi modi di affrontare la giornata. La scuola e gli spazi al suo interno provvederanno alla trasmissione di conoscenze e stimoli da un uomo all'altro. Per crescere, lo studente avrà bisogno di radici proprio come un albero, che non dovranno voler dire nostalgia ma slancio e stimoli verso il futuro. La scuola preparerà il terreno, ma sarà l'alunno a disegnarvi sopra il proprio futuro. Una scuola grande come il mondo, come diceva Gianni Rodari e capace di essere l'asse cartesiano sul quale poggiano due variabili: le fondamenta e l'avvenire.

Redazione Associazione 360

Scrivici, il tuo parere conta!
associazione360pvf@gmail.com

RADIO FIRENZE 95.4
POWERFULL STATION

Sceglie il meglio di adesso,
guarda avanti,
Radio Firenze è energia
che dà energia alla tua giornata.
Le tendenze di oggi, le star del momento,
le hit più travolgenti per essere
sempre al 100%!

RADIO FIRENZE 95.4, POWERFULL STATION.

95.4 radiofirenze

FM 95.4 - CANALE 731 DIGITALE TERRESTRE - DIGITAL RADIO

edera-29-def-def.indd 29 13/10/19 20:43

edera rivista
t-shirt grigia ›

WORK **HARD**
PLAY **HARD**
VINCI

Hard Rock CAFE®

FIRENZE

Edera STORE

Abbonati o acquista sullo store di **Edera**.

IN REGALO

un voucher per una persona per un menu **GOLD** da consumare presso

Hard Rock Firenze.

Scopri di più su
ederarivista.it

edera-29-def-def.indd 30 13/10/19 20:43